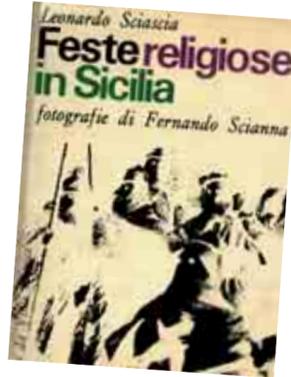


Il dibattito

Cinquant'anni fa usciva "Feste religiose in Sicilia": la visione «materialistica» della credenza popolare. La critica di Pasqualino sull'Osservatore Romano: «Si ferma al folclore, senza penetrare in quella umanità»



Da sinistra, lo scrittore Leonardo Sciascia e il filosofo Fortunato Pasqualino. A destra, la copertina del libro "Feste religiose in Sicilia" pubblicato nel 1965



VENERDI SANTO. Gli incappucciati a Enna (Ferdinando Scianna)

Siciliani «irreligiosi»? Disputa su SCIASCIA

GIUSEPPE MATARAZZO

Una candela al santo, una al serpente. Leonardo Sciascia riprende un'espressione di Montaigne per descrivere il rapporto dei siciliani con la religione o più esattamente, con la religiosità. Un rapporto, in realtà, «assolutamente irreligioso» che affonda le radici in «un profondo materialismo, in una totale refrattarietà a tutto ciò che è mistero, invisibile rivelazione, metafisica». Dei siciliani si potrebbe dire - per restare attorno al filosofo francese - «quel che Sainte-Beuve diceva di Montaigne: che poteva benissimo essere apparso come un buonissimo cattolico, ma il fatto è che non era per niente cristiano». Nonostante «gli alti prelati proclamano cattolicissima la Sicilia», per Sciascia «la Sicilia non può dirsi cristiana». Al massimo, lo appare. In «quelle esplosioni propriamente pagane» tollerate dalla Chiesa.

Era il 1965 e lo scrittore di Racalmuto scomparso nel 1989, affrontava il tema nel saggio introduttivo al volume *Feste religiose in Sicilia* (Edizioni Leonardo da Vinci, Bari) con le testimonianze fotografiche del giovane Ferdinando Scianna. Il fotografo di Bagheria, che poi è diventato uno dei grandi maestri internazionali, presentava una ricerca documentaristica compiuta fra il 1961 e il 1964: sant'Alfio a Lentini con *la corsa i nuri* (la corsa dei nudi), l'Assunta di Aspra, san Rocco e il serpente a Butera, san Giuseppe a Misilmeri e poi i riti della Settimana Santa, da *Labballu di li diavuli* di Prizzi ai giudei di San Fratello fino alla processione degli incappucciati di Enna; ci sono poi le foto dei bambini svestiti presentati ai santi e offerte in denaro attaccate alla *vara*; le penitenze e gli *ex voto*. L'occhio di Scianna - per usare le parole di Sciascia - «non cade sugli aspetti "storici" di un fatto, ma sul sentimento umano che ne partecipa. E queste immagini dell'uomo siciliano colto nel suo rapporto con la divinità, con le divinità, declinano il modo di essere della Sicilia con immediata precisione e profondità».

Le feste patronali per Sciascia hanno in Sicilia «il crudo carattere di un patto tra l'uomo e il suo patrono celeste: un patto in cui l'uomo si impegna ad atti di umiliazione o addirittura di abiezione, oltre ad elargizioni e spese; e il Santo a preservarlo o guarirlo dalle malattie, a liberarlo dal bisogno, ad agevolare i propositi di miglioramento stato e condizioni».

Il libro fece discutere, sollevando grandi polemiche. Sembrava una "sfida" alla Chiesa e alla sacralità di quella secolare devozione popolare. Al punto da meritarsi una stroncatura dall'Osservatore Romano, con un pezzo, in terza pagina, intitolato «Sciascia e i siciliani» nell'edizione del 2 aprile 1965, a firma di un altro grande intellettuale siciliano, Fortunato Pasqualino (scomparso nel 2008). Due Sicilie, due visioni di Sicilia che si «scontrano». Il filosofo cattolico non fu tenero con Sciascia: «Non esita - lo attaccò - a servirsi di elementi puramente folcloristici e di colore per "dimostrare" la sua tesi, ripetendo così l'errore di quanti vedono dall'esterno, appunto dal lato del folclore e delle tradizioni popolari, la Sicilia. Nessuno sforzo, viene da lui compiuto, di penetrare, di entrare nel vivo di quella umanità, di quei volti e di quelle espressioni che l'obiettivo fotografico coglie da una posizione quasi turistica o giornalistica e

documentaristica». Sciascia, confondendo il cristianesimo con la morale, dimostra - secondo Pasqualino - di avere di religione, Vangelo e metafisica «cognizioni piuttosto semplicistiche», finendo per bollare i siciliani tutti di «immoralità» e «inciviltà». Cos'è allora una festa religiosa in Sicilia? «Sarebbe facile rispondere - scrive Sciascia - che è tutto, tranne una festa religiosa. È innanzi tutto una esplosione esistenziale; l'esplosione dell'es collettivo, in un paese dove la collettività esiste soltanto a livello dell'es. Perché è soltanto nella festa che il siciliano esce dalla sua condizione di uomo solo, che è poi la condizione del suo vigile e doloroso super-io, per ritrovarsi parte di un ceto, di una classe, di una città». Pasqualino non

nega che ci siano «feste popolari della Sicilia o degli altri paesi che hanno poco di religioso e anzi sembrano obbedire a bisogni di sfogo pagano e idolatrato». «Di ciò - continua - i vescovi e i sacerdoti sono ben consapevoli. Frequentemente essi sono intervenuti e intervengono per dare disciplina religiosa e civile a certe manifestazioni e ricorrenze festive del popolo. Con ciò non si è autorizzati a negare il senso religioso e cristiano di un popolo come il nostro». Il cuore delle feste religiose in Sicilia è la Settimana Santa, forse l'unico momento per Sciascia che c'è o «parebbe»; esserci «un vero momento di afflato religioso». Nel dramma della Passione di Cristo ci sono «il tradimento, l'assassinio, il dolore di una madre». Ed è proprio

«la figura di Maria Addolorata che colpisce e commuove. Cristo, dal momento della cattura, è già nella morte. La madre è viva: dolente, chiusa nel nero manto della pena, trafitta, gemente, immagine e simbolo di tutte le madri. Il vero dramma è suo: terreno, carnale». È «una contemplazione della morte quale può esprimere un mondo assolutamente refrattario alla trascendenza», conclude Sciascia. «Anche qui niente religiosità - replica Pasqualino - avendo egli deciso che il mondo siciliano è "assolutamente refrattario alla trascendenza"». E forse anche alla speranza. E per questo, chissà, anche dal punto di vista civile e politico, la Sicilia di Sciascia sarà «irredimibile».

Il fotografo. Scianna: «I miei scatti? Documenti di una fede popolare rivolta al mondo terreno»

«**Q**uel libro allora venne considerato un attacco alla Chiesa, scorretto e sovversivo. Oggi non credo farebbe muovere una *pampina* (una foglia, ndr): Ferdinando Scianna rilegge quel lavoro, cinquant'anni dopo. Stasera, alle 18,30 al Forma Meravigli di Milano, riprenderà in mano il libro dello "scandalo", ormai introvabile e divenuto un cult fra gli appassionati di fotografia e di etno-antropologia siciliana (verrà proiettato anche il documentario del 1964 di Michele Gandin *Processione in Sicilia* con le foto di Scianna). «In quella religiosità siciliana non c'era niente di metafisico. Era una visione materialistica. Il santo era come un deputato: tu voti per lui e poi ti fa avere un favore. L'unico momento di partecipazione veramente sentita era per la Settimana Santa, in cui si contempla il dolore di una madre per il figlio morto per il tradimento di un amico. Una storia di mafia. Era un'analisi inoppugnabile della relazione dei siciliani e la fede». Le foto di *Feste religiose in Sicilia* hanno oggi, più di ieri, «un forte contenuto documentario. Ci raccontano cos'era il mondo popolare in quegli anni», ribadisce Scianna (in libreria da pochi giorni con *Obiettivo ambiguo*, Contrasto, pagine 384, euro 24,90). «C'erano usanze - come trascrivere la lingua per terra o procedere a gi-

nocchioni - animate dal sentimento di pagare un prezzo per ottenere un ritorno o una grazia. Comportamenti orientati verso il terreno, per migliorare la vita, non per conquistarsi l'aldilà». Una proiezione terrena che Scianna incontra «anche in alcuni anziani preti». «Nel 1973 - ricorda il fotografo - andai sull'Etna per L'Europeo. Un prete mi raccontò il miracolo a cui aveva assistito da ragazzo, prima di entrare in seminario, nel 1937. La lava era alle porte di Sant'Alfio. Si portarono le reliquie di Sant'Agata in processione. La lava si fermò. Ma poi si aprì un altro braccio che si è riversato su Mascali, mangiandosi mezzo paese... Chi è il protettore di Mascali? San Calogero... Il potere di intercessione di Sant'Agata era più forte? Era questo un modo di misurare la fede? La vera religiosità è una cosa molto diversa...».

Per Scianna, in realtà, si è persa anche la tradizione oggi. «Le feste esistono perché se ne occupa spesso l'ente del turismo o la Pro loco. Sono celebrazioni della cosa, non la cosa. Sono folclore puro, si fa promozione della processione. Sono rappresentazioni della rappresentazione. Purtroppo oggi siamo messi peggio. Ma lo dico senza nostalgia, un sentimento che non mi appartiene».

Giuseppe Matarazzo

Il teologo. Naro: «Era una lettura più politica. Ma quelle provocazioni furono e sono importanti»

«**S**ciascia interpreta la religiosità popolare siciliana, seppur dal dentro - essendo lui stesso siciliano e vivendo in Sicilia - mantenendosene mentalmente distaccato, lontano: applica, infatti, al fenomeno siciliano delle chiavi di lettura culturalmente aliene rispetto ad esso». Il teologo don Massimo Naro lo denuncia subito: è una lettura etico-politica, più che propriamente religioso-spirituale. E portava Sciascia a concludere che «un popolo che non fa rivoluzioni religiose difficilmente farà mai una vera rivoluzione civile». È un livello che non va comunque trascurato, per don Naro: «Interrogarsi sulla tenuta etica e sulle implicazioni socio-politiche della religiosità popolare, in una terra come la Sicilia, da questo punto di vista "disastrata", è molto importante». Anche se rischia di «rimanere parziale e di indurre a un fraintendimento della religiosità popolare, quasi fosse una tara storica del progresso civile e civico». Una lettura esclusivamente «sociologica» del fenomeno-religiosità, «rischia di condurre, a lungo andare, a una considerazione della religiosità stessa entro i confini della "ragion sociale pura", se mi è permesso di parafrasare così Kant», continua. Cosa comporta questo? Che persino ai nostri giorni, «si può assistere al paradosso di un disinteresse *de facto* dei responsabi-

li della vita ecclesiale e della prassi pastorale verso le varie espressioni della religiosità popolare che si perpetuano senza alcun adattamento e aggiornamento, diventando mero folclore strumentalizzabile in varie direzioni (dalle pro-loco per fini economici, alle famiglie mafiose di quartiere per fini di visibilità sociale), a fronte di un interessamento *de jure* da parte della magistratura e degli organi di polizia: si pensi al divieto di fare gli "inchini" durante le processioni, o al divieto di feste, anche quelle "battesimali" ed "esequiali", come accaduto a Catania e a Roma coi Casamonaci».

Per questo «il contributo di Sciascia fu e rimane importantissimo, se non altro per le provocazioni che alla teologia e alla pastorale riuscì a dare tra le sue righe». Riflessione teologica e organizzazione pastorale devono quindi «tornare a occuparsi della religiosità popolare interpretandola non solo come fatto sociale ormai "anacronistico", bensì come fatto interno alla vita della comunità credente, in cui la religiosità è più precisamente "pietà" popolare, volano di quello che il concilio, in Lg 12, chiamava *sensus fidei*». E citando papa Francesco e l'*Evangelii gaudium* - viverla come "esperienza mistica comunitaria" e come "riserva di valori" da custodire e incrementare per un "umanesimo cristiano". (G.Mat.)



Chiamate in attesa

di José Tolentino Mendonça

Succede a volte che, a mano a mano che i figli crescono, scompaia dalle famiglie il baule dei giochi. Le case diventano (un po') più ordinate, entrano in una routine perfetta che per anni non avevano avuto. Una rispettabilità stabile, sicura di sé. Comincia così una stagione di tregue, senza più le sorprese che prima gettavano nella disperazione: catterve di pezzi orfani dei loro giochi, pupazzi che riapparivano dove assolutamente non dovevano, l'innoffensiva componente scoperta dall'idraulico - unica spiegazione di quel monumentale guasto. Perciò, dapprima si tira un respiro di sollievo. Poi, stranamente, neanche più tanto. Viene il momento in cui ci si rende conto che il baule dei giochi ci manca. È in quel baule che si trovano i simboli, gli scherzi, le risate scacciapensieri, i giorni di

Il baule dei giochi e quelle storie che racconteremo tutta la vita

ferie in famiglia, i compleanni, le interminabili partite attorno alla tavola con adulti e giovani contagiati dal medesimo entusiasmo, una contemplazione affettuosa senza nessuna finalità. È in quel baule che stanno le storie assurde e sagge che racconteremo lungo la vita, là si conservano gli odori, le parole di una canzone che abbiamo cantato tante volte e poi dimenticato, la prima bicicletta, i libri che ci regalarono quando non sapevamo ancora leggere, le figurine, il silenzio dell'intimità, la passeggiata in paese, le conversazioni alla finestra quando viene sera. In quel baule sta l'arte di passare il tempo, di perderlo perché diventi più nostro, permettendo l'immaginazione, il senso ludico, la gioia. Il baule dei giochi non serve a niente, ed è per questo che ci dà ragioni per vivere.

Mi viene in mente un testo di Romano Guardini intitolato *Lo spirito della liturgia*, uno dei libri che sicuramente mi ha se-

Là si conservano gli odori, le parole di una canzone che abbiamo cantato tante volte e poi dimenticato, la prima bicicletta, i libri, le figurine. C'è tutta l'arte di passare il tempo. Non serve a niente, ed è per questo che ci dà ragioni per vivere



gnato di più. Ne ripeto sempre con piacere la tesi: «Fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Essa può essere compresa solo da chi sa prender sul serio l'arte e il gioco». Se le cose stanno così con i cerimoniali liturgici, a maggior ragione devono stare così nella vita quotidiana, con tutti i suoi andirivieni e le sue fatiche. Il nostro baule dei

giochi va preso sul serio. Non ci accorgiamo dell'impovertimento che la sua mancanza induce, ma molti dei conflitti dolorosi che ci porteremo dietro più tardi, nel corso della vita, vengono da qui. Ricordo una storia che mi raccontò una cara amica. Suo padre era giudice. Un uomo severo e assorto, senza tempo da sprecare, senza una grande voglia di alzare gli occhi dal suo mondo così importante, ancor meno

per dare ascolto alle piccole cose dei bambini. Lei crebbe, studiò, e nei primi anni come lavoro fece la segretaria del padre. La vicinanza non modificò in nulla lo stile che già conosceva in lui: continuavano ad essere due estranei, con rapporti puramente formali, e un mondo di cose da dire che restava sommerso. Un giorno, fecero un viaggio di lavoro. Meta: un'isola greca. Viaggiarono in nave, e possiamo immaginare i lunghi tempi della traversata. Il mattino presto, lei si sveglia di soprassalto: suo padre è nella cabina, la sta svegliando. Lei lo guarda senza capire cosa stia succedendo. E lui: «Vieni a vedere il sole che nasce. È enorme... enorme. Vieni subito. Ti piacerà. Vieni». Tanti anni dopo, quando il padre era già morto - questo fatto era avvenuto decenni prima -, quell'amica mi ha confidato: «Se avesse fatto almeno un altro gesto come quello, almeno uno, gli avrei perdonato tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA